

Disseminazioni. Sara Teresano e la forza rigenerativa dell'arte.

*La vita umana è breve
ma io vorrei vivere per sempre.
(Yukio Mishima)*

Due occhi azzurri che si stagliano sul mondo con l'imponenza, la durezza e la luminosità di un iceberg; la fierezza di chi sa cosa vuol dire lottare e faticare per trarre da una terra arida e nera dei blocchi di alabastro bianco; l'amarrezza di chi, nonostante tutto, in questa terra, è rimasto; il risentimento e la stanchezza di chi non si è piegato alle logiche di morte, e, tuttavia, la potenza erotica di chi, ancora, nutre il desiderio di dire e di dare qualcosa di sé, di spargere il proprio seme, di farlo vivere oltre il proprio tempo, lasciando che fluttui nell'infinità dell'universo. Basterebbero, forse, queste poche righe a descrivere il percorso di ricerca che contraddistingue l'arte di Sara Teresano.

Nessuna retorica, niente sofisticazioni. Solo lavoro a servizio di un'idea: non siamo altro che frammenti, impalpabili come gocce d'acqua, sempre esposti ed in bilico come su una lama d'acciaio, vulnerabili e soggetti all'aggressione di virus che possono, repentinamente, trasmutare la nostra forma e la nostra sostanza. Non siamo altro - come i libri sapienziali ci rammentano - che terra destinata a tornare alla terra. Eppure, come sospinta da un nuovo umanesimo, Sara sembra dirci che siamo sì terra, ma terra bianca, luminosa, capace, se lo si desidera, di risplendere e di far risplendere, materia che può diventare ogni cosa a patto, però, che sapendosi come un nulla infinitesimale, deponga le armi del potere e della soppressione del diverso e accetti di stare in un equilibrio precario.

"Nulla sei - scriveva Pico della Mirandola - ma tutto puoi diventare". Siamo niente più che un aggregato di cellule, un puro ammasso di neuroni - come l'anima scientifica di Sara evidenzia in alcune sculture - eppure, a differenza delle cellule, possiamo dire: lo. Possiamo pensare, vivere, amare, giocare, come se fossimo della "stessa sostanza di cui sono fatti i sogni".

Da dove questa capacità? Che cosa possiamo diventare visto che siamo nulla? Ha poi senso voler diventare qualcuno, voler dire qualcosa in un tempo che, come il nostro, è segnato dalla barbarie e in una terra che, come la nostra, continua a misconoscere il valore eccedente dell'arte? La risposta, sembra dirci Sara, non viene dalla potenza della mente/cervello, non viene dal senso di auto-efficacia, certo quello è necessario ma è condannato ad uno sterile ripiegamento narcisistico. Se continuassimo a porci queste domande saremmo dei morti che camminano, condannati all'apatia, o peggio ancora, alla pazzia perché folle non è - come ci ricorda Wittgenstein - chi non ragiona, ma chi ragiona troppo. E allora? La possibilità di uno sguardo "allargato" e la decisione di una scelta legata alla vita ancor prima che all'arte, viene dalla sinergia con la potenza delle viscere, con quel corpo di donna accogliente e rigenerante che segna i precedenti lavori di Sara e che, ora, giunto all'essenza, prende la forma del cuore.

Non il cuore al posto del cervello, ma cuore e cervello insieme che, equilibrandosi, si sostengono e cooperano in vista di quel progetto comune che prende senso e forma solo se si accetta di dover passare il testimone. Donare - così come ciascuno sa e può - le proprie incertezze e le proprie speranze a chi ci guarda e che, riguardandoci, ci nutre con i suoi respiri, significa lasciare che il seme, morendo, rinasca. Oltre le opposizioni verso e oltre una terra che non è di nessuno ma della quale, tutti, siamo figli.

Giusi Venuti

